

# LA DC RITORNA ALLE ORIGINI



RISPUNTA SCELBA, il «ministro mangello»

# LA NON INFORMAZIONE tv

L'Unità sta documentando, giorno per giorno, i silenzi ed i falsi del Telegiornale delle 20,30. Cronometri del giorno successivo, le cifre ed il confronto stanno dimostrando — senza ombra alcuna di dubbio — che la Democrazia Cristiana ha fatto dell'informazione pubblica radiotelevisiva un suo privatissimo servizio elettorale, in un modo che non ha precedenti e che è perfino più grave di quanto già la stessa DC non abbia fatto nel corso delle ultime competizioni elettorali. Vediamo, infatti, alcuni esempi

**SINTESI GENERALE** — Ecco il tempo che è stato dedicato alle cronache politiche dei singoli partiti nella settimana compresa fra il 23 ed il 29 marzo. DC, 22'50" (56,15%); PSIUP (grazie al fatto che, si è svolto il Comitato Centrale) 5'45" (14,14%); PSI, 3' (7,37%); PSDI, 2' (4,91%); PCI, 2' (4,91%); MSI, 1'35" (3,90%); PLI, 1'15" (3,08%); PRI, 1'15" (3,08%); PDIUM, 1' (2,46%). A questa massiccia presenza democristiana, vanno aggiunti i democristiani governativi: alle «attività di governo» infatti sono andati complessivamente 15'10". Al Presidente della Repubblica 2'40". Il mondo del lavoro ha avuto soltanto 6'30": meno di un minuto al giorno!

**LA «PISTA NERA» DELLE BOMBE** — Il Telegiornale delle 20,30 l'ha presentata, nel corso di tutta la settimana, in modo confuso e sempre mischiata al «caso Feltrinelli»: senza mai fare capire che la «pista nera» di Rauti, Freda e Ventura conduce fino alla strage di Milano del 1969. Il tempo quotidiano dedicato al completo fascista non ha mai superato i due minuti, mentre al «caso Feltrinelli» sono andati anche dieci minuti.

**LE ASSENZE** — Le notizie taciute nel corso della settimana (e che hanno trovato un certo risalto perfino nella stampa borghese!) sono assai indicative. Ne citiamo qualcuna: un morto sul lavoro a Desio; lo sciopero dei lavoratori petroliferi e l'atteggiamento provocatorio delle grandi società petrolifere; lo sciopero alla Montedison di Marghera dopo che settanta operai sono rimasti intossicati; sciopero generale a Lucca; l'intensificarsi dell'aggressione Usa nel Vietnam; la richiesta del PM per sei anni di carcere ad Amerigo Petrucci, ex-sindaco democristiano di Roma e candidato in queste elezioni; sciopero all'Italcantieri per la presenza di Birindelli e Lauro al varo di una nave. Quando non c'è il silenzio, c'è la fretta: al complotto contro il governo popolare di Allende in Cile, 35 secondi.

## FIGURE & FATTI I FRANCOBOLLI

«Caro Fortebraccio, tu sai bene, come del resto tutti gli italiani, com'è che i Gava reagiscono da anni alla ben nota denutrizione permanente che li rende sempre più esangui e friabili. Strenuamente avversari alle nequizie sociali, essi ogni giorno sfilano selvaggiamente in corteo invocando pane e rivoluzione. La polizia li frantuma, i lacrimogeni li accecano, le bombe a mano li privano degli ultimi stracci (da tempo essi vanno in giro pudicamente coperti da laceri perizomi), e ciò nonostante, sempre più infaticati ma non per questo meno indomiti, brandiscono vessilli insanguinati, vociano all'impazzata la Ca ira e la Marsigliese, mettono a ferro e fuoco Castellammare di Stabia, inneggiano un po' a Gaetano Bresci un po' a San Francesco, ossia al Vindice e al Povero per definizione. Ora io mi chiedo con angoscia se la tua sottoscrizione non finirà per sedare e gelare, come un raffreddore allergico, gli slanci e i tumulti rivoluzionari di questa derelitta e pur sferragliante famiglia. Sì, lo so, tu lo fai per buon cuore, perché ti scompisci dalle lacrime pensando alla voraginoso indigenza dei Gava; è però pur vero che la beneficenza, al pari dell'elemosina, produce effetti sedativi, come la camomilla, e che ogni soldino o tozzo di pan bigio elargito ai poveri non fan che ritardare da secoli quella palinogenesi sociale che noi tutti auspichiamo. Allora: se in questo nostro paese si placano i Gava, chi farà più la rivoluzione? La rabbia che sacrosantamente li agita e fa vibrare la quasi totalità delle loro membra, non finirà per ridursi a un impercettibile, innocuo tic nervoso? Scusami quindi se oppresso da tali cavernosi interrogativi rifiuto il mio obolo alla tua sottoscrizione e ti esprimo a viso aperto i sensi della mia sommessima deplorazione. Tuo, gavianamente, Pasquale Puccio - Castellammare di S.»

Confessiamo che questa lettera, che riproduciamo tal quale ci è pervenuta,

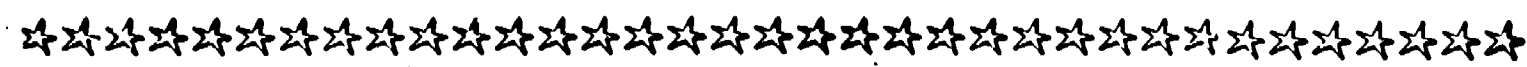
ci ha messo in crisi. Come i lettori riederanno, abbiamo già raccolto L. 1750 per i Gava, e le abbiamo qui in cassaforte. Non sono ancora state versate ai destinatari, i quali sanno però che su questa non disprezzabile somma prima o poi potranno contare. Ebbene, lo credereste? Il senatore Silvio, avendo partecipato (con comprensibile repugnanza) alla assemblea della Confindustria nella sua qualità di ministro dell'Industria ed avendovi pronunciato un discorso, ha enunciato le «certezze», forse a imitazione del Signore che proclamò le «beatitudini», e così le ha elencate: «...certezza della proprietà, della difesa dell'ordine contro la violenza, del rispetto delle leggi, certezza di non cadere in tentazione di avventure a destra o a sinistra». Osservate che la certezza della proprietà viene per prima, nel pensiero, nel sentimento e nella parola di Gava. Innanzi tutto la proprietà, voi lo avete sentito. Ora, è a questo punto che noi ci domandiamo con angoscia: se il senatore Gava non avesse saputo di possedere queste 1750 lire in francobolli, avrebbe ugualmente invocato la certezza della proprietà come primo e supremo bene? Non siamo noi, per caso, che con la nostra iniziativa, ancorché ideata a fin di bene, gli abbiamo montato la testa?

Ormai, comunque, è tardi perché da ogni parte d'Italia ci pervengono le sottoscrizioni: Giuseppe Schiano, Napoli L. 50; Gustavo Mambretti, Milano L. 5; Dante Vivan, Pordenone L. 1200; Mario Luoni, Gallarate L. 65; «Un gruppo di compagni di Torino» L. 100; F. B., Roma L. 75; Mimmo Iannetti, Pescara L. 100; Vittorio Calzavara, Milano L. 25; Mario da Reggio Emilia e Placido da Catanzaro (insieme) L. 35.

Ed ecco il resoconto della sottoscrizione:

Somma precedente	L. 1.750
Totale al 19 marzo	L. 1.655
Totale generale	L. 3.405

**Fortebraccio**



## GLI ELETTORI DOMANDANO? I COMUNISTI RISPONDONO

### Per chi lottano i lavoratori della RAI-TV

Ho letto che i lavoratori della RAI hanno concluso l'accordo per il nuovo contratto di lavoro. Voglio ricordarlo per dire che durante la lotta hanno spesso fatto «saltare» molte trasmissioni, riducendo al minimo i programmi: molta gente ha protestato per questo, dicendo che così colpiscono i lavoratori che non possono «distrarsi». Mi sembra che questo modo di ragionare sia sbagliato.

Vittorio C. - Ragusa

Non soltanto è sbagliato, ma perfino sospetto. Perché hanno lottato, infatti, i lavoratori della RAI? Certo, in primo luogo per conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro nella «fabbrica RAI» che spesso li sfrutta in maniera vergognosa, come avviene in tanti altri luoghi di lavoro. Ma anche — e si può dire soprattutto — proprio per cambiare la stessa RAI e, di conseguenza, anche il tipo di prodotto che l'azienda oggi fornisce agli italiani (un prodotto, tanto per dirne una, fatto dai quotidiani falsi e silenzi della cosiddetta «informazione» radiotelevisiva). Al centro della loro lotta, infatti, i dipendenti della RAI hanno posto la rivendicazione di una diversa organizzazione produttiva nella quale essi non siano più trascurati, bensì elementi partecipi e responsabili. Questa rivendicazione non interessa soltanto i dipendenti dell'azienda, bensì tutti i lavoratori ed i democratici italiani: essa colpisce al cuore, infatti, il potere assoluto e burocratico di un ristretto gruppo dirigente (democristiano, manco a dirlo) che oggi adopera l'intera azienda soltanto per difendere i propri interessi di gruppo ed imporre agli italiani la propria «cultura» e la propria ideologia conservatrice o reazionaria. Il risultato della lotta dei dipendenti della RAI, dunque, è quello di spostare la RAI verso la sua naturale funzione di «servizio pubblico», aperto a tutto il paese, ricco di programmi diversi e migliori, capaci di soddisfare le reali esigenze di milioni di lavoratori. E' una lotta che si inquadra nella lotta più generale per la libertà di informazione e di cultura nel nostro Paese. In questo senso, la lotta alla RAI è certamente una lotta che difende gli interessi di tutti i lavoratori e democratici italiani.

### Riduzione della ferma militare a 12 mesi

«Sono un giovane di vent'anni, operaio, e tra pochi mesi dovrò andare a fare il servizio militare di leva. Per me e per la mia famiglia sarà un grande disagio, perché ho altri fratelli minori che ancora non possono guadagnare ed io dovo una mano a mio padre per tirare avanti la baracca. Mi chiedo a che cosa servano 15 mesi di ferma. Non è proprio possibile ridurre il periodo di ferma militare?»

S. G. (Firenze)

Nel quadro dell'esigenza di procedere alla ristrutturazione delle nostre Forze armate, i comunisti si battono — nel Paese e nel Parlamento — in due direzioni: da un lato l'affermazione, nelle caserme, dei grandi principi di democrazia che la Costituzione stabilisce sia nel rapporto tra Forze armate e società civile, sia in quelli tra superiori e soldati; dall'altro quello di rinnovare e rammodernare tutte quelle strutture antiquate che fanno dell'esercito un elefantico apparato burocratico e lo rendono caotico e inefficiente dal punto di vista tecnico. In questo secondo aspetto rientra la proposta di legge presentata al Parlamento dal PCI il 18 febbraio 1971 (proposta n. 3100), e con la quale si propone la diminuzione da 15 a 12 mesi della ferma di leva per l'esercito, l'aeronautica e la marina. La proposta comunista, in particolare, stabilisce che i giovani di leva possano, a loro domanda: 1) essere richiamati al compimento del diciottesimo anno di età; 2) rinviare il richiamo fino al ventunesimo anno di età; 3) poter compiere il servizio di leva in forma frazionata se studenti universitari; 4) poter usufruire di altri ritardi nel richiamo in casi particolari. Inoltre — sempre secondo la proposta di legge del PCI — dei consigli di leva dovranno anche far parte un consigliere regionale e il sindaco (o suo rappresentante) del comune al quale appartengono i giovani richiamati.

### Libri di testo gratuiti nelle medie

«Con l'inizio del prossimo anno scolastico si presenterà per me un grosso problema. Ho un bambino che sta per finire la scuola elementare e dovrebbe, per completare il ciclo dell'obbligo, frequentare la scuola media. Ma ditemi, voi: come può la famiglia di un contadino affrontare certe spese per fare studiare i figli? Dicono che il primo anno di media bisogna spendere almeno 40 mila lire solo di libri: non è il caso di pretendere che almeno i libri, nella scuola obbligatoria, siano forniti dallo stato?»

Giuseppe Borri (Cremona)

Il problema che poni è giustissimo. I libri per la I. media vengono a costare sulle 30-40 mila lire e costituiscono un peso insopportabile per moltissime famiglie. E' ovvio che, poiché le tre classi delle medie

fanno parte della cosiddetta «fascia dell'obbligo», cioè degli 8 anni che ogni bambino italiano dovrebbe frequentare per obbligo di legge, i libri di testo dovrebbero essere gratuiti, come già lo sono nelle elementari. Il PCI ha presentato una proposta di legge nella passata legislatura, appunto richiedendo la gratuità dei testi almeno in tutta la scuola dell'obbligo, ma la Democrazia cristiana e le destre hanno respinto la richiesta, perché troppo «costosa».

Il discorso però non finisce qui: il diritto allo studio è ostacolato in Italia non solo dalla spesa esorbitante dei libri (esistono dei buoni libri di 10 mila lire forniti dal ministero della P.I. ma rappresentano un'elemosina, per giunta limitatissima sia nel numero che nella quantità), ma anche da una serie di altre gravissime mancanze (servirebbero trasporti gratuiti, mense scolastiche, scuola a tempo pieno, ecc.). Ti basti un dato: ben 40 bambini su 100 non arrivano a prendere la licenza di scuola media. E si tratta, come puoi ben capire, non di «discoli» o di «svogliati», ma di figli di lavoratori il cui studio è stato reso impossibile dalle tante difficoltà economiche e sociali. Anche per questo, perché i figli dei lavoratori possano studiare, è necessario il 7 maggio battere la DC e far avanzare il PCI e lo schieramento delle sinistre.

### Un sindacato per gli agenti di polizia

«Mi rivolgo a voi de l'Unità perché ho notato che già altre volte avete trattato la questione. Noi agenti di p.s. siamo continuamente fatti oggetto di soprusi da parte dei superiori ma non ci è mai possibile protestare o far vedere comunque le nostre ragioni. Perché i comunisti non chiedono che anche nella polizia si possa costituire un sindacato che ci difenda?»

Un agente di p.s. (Torino)

I comunisti lo hanno già chiesto, esattamente in data 18 gennaio scorso, presentando in Parlamento una proposta di legge (la n. 3957) intitolata «Applicazione dei diritti di libertà e di organizzazione sindacale per il personale civile e militare dell'amministrazione della pubblica sicurezza». Si tratta di una proposta che, se sarà trasformata in legge, garantirà al personale della PS tutte le libertà sindacali, secondo i criteri previsti e sanciti dalla Costituzione. Come il nostro lettore saprà, nel confronti del personale della PS si continua ad applicare il decreto luogotenenziale 24 aprile 1945, n. 205, che proibisce di appartenere a partiti politici e ad associazioni sindacali: una norma che, per essere precedente all'entrata in vigore della Costituzione, dovrebbe considerarsi abrogata perché con questa in stridente contrasto. I comunisti ritengono che non si potranno avere efficienti servizi di polizia, capaci di garantire e tutelare i diritti costituzionali dei cittadini, fin quando i fondamenti di diritti sanciti dalla suprema legge dello Stato sono negati proprio agli agenti di pubblica sicurezza, ridotti al rango di «corpo separato» e considerati cittadini di seconda categoria.

I gruppi parlamentari del PCI si batteranno, nella prossima legislatura, perché la legge sull'organizzazione sindacale del personale civile e militare della PS sia approvata al più presto.

### L'assistenza ai parenti degli emigrati

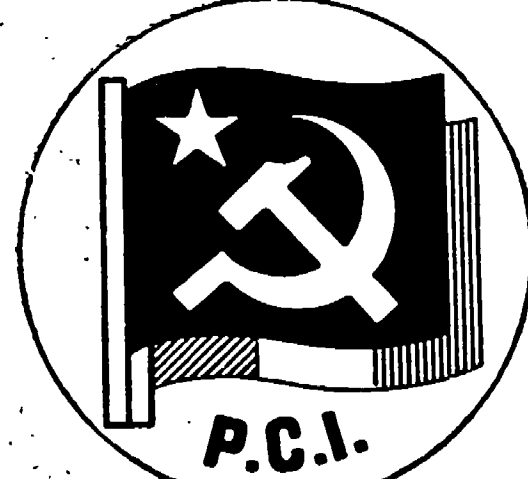
Sono un cosiddetto «stagionale» costretto dalle assurde disposizioni svizzere a rimanere separato dalla famiglia (moglie e tre figli) da un anno all'altro, dopo che la politica dei vari governi dc mi ha costretto ad emigrare. All'amarezza della separazione si aggiungono le preoccupazioni per garantire l'assistenza sanitaria ai miei familiari che non usufruiscono di alcuna mutua. E' scandaloso!

Niño T. - Ginevra

Il nostro lettore ha perfettamente ragione. E' scandaloso che decine di migliaia di famiglie di nostri emigrati siano prive di assistenza. La responsabilità ricade interamente sui governi diretti dalla DC preoccupata di «esportare» quanto più manodopera possibile senza preoccuparsi di assicurare, vuoi attraverso accordi bilaterali, vuoi facendone assumere l'onere allo Stato, l'assistenza sociale necessaria alle famiglie rimaste in patria. Questo dell'assistenza è un problema che non può essere ulteriormente rinviato, e che poteva essere avviato a soluzione nel quadro della riforma sanitaria nazionale. Ma tutti sappiamo che fine ha fatto l'annunciata riforma: la DC ha usato tutti i mezzi non solo per impedire la realizzazione, ma addirittura la elaborazione. E' un grave atto politico di cui la DC dovrà render conto di fronte all'elettorato.

Più che mai urgente è quindi riprendere la lotta non solo per la riforma sanitaria nazionale, ma per immediate misure atte a tutelare i familiari degli emigrati privi di autonoma copertura sanitaria e gli emigranti che rimpatriano in stato di disoccupazione.

Il nostro partito oltre all'azione generale condotta in parlamento e nel paese per la riforma sanitaria e per l'estensione dell'assistenza a tutti i cittadini, ha preso in sede di governi locali, assieme agli altri partiti di sinistra, iniziative concrete che hanno portato diversi Comuni, soprattutto meridionali, ad accollarsi le spese di assistenza per i familiari degli emigrati. In questo senso va citato anche il progetto di legge presentato al Consiglio regionale delle Marche dal gruppo comunista perché la regione si assuma l'onere delle spese di assistenza dei congiunti degli emigrati.



Il simbolo da votare alla Camera



Il simbolo da votare al Senato

# FIDUCIA NEL P.C.I.